

■ TRIPOLI. Otto morti e trentanove feriti: ecco il bilancio dei tumulti avvenuti venerdì nello stadio di Tripoli, secondo la prima stima ufficiale diffusa dalla televisione libica e dall'agenzia Jana. Nel servizio andato in onda ieri sera (catturato da Tunisi) l'emittente di Stato ha anche ricostruito lo svolgersi degli scontri, ha mostrato immagini di tifosi che attaccavano giocatori e arbitro e ha riportato le dichiarazioni del ministro della Giustizia che annunciava di aver avviato delle indagini.

Il bilancio ufficiale risponde a verità? Secondo altre fonti sarebbero in realtà almeno venti le vittime della sparatoria effettuata dalle guardie del corpo del figlio del colonnello Gheddafi contro la folla inferocita che gridava contro il regime.

Le notizie che giungono dalla Libia, infatti, sono frammentarie. Secondo quanto hanno affermato fonti diplomatiche occidentali le vittime sarebbero decine (c'è chi parla di cinquanta) e la protesta originata da una banale lite calcistica, sarebbe poi degenerata in manifestazione contro il regime del colonnello. Di qui la violentissima reazione delle guardie. I disordini sono scoppiati durante un incontro tra le due principali squadre calcistiche della capitale, lo Al-Ittihad e lo Al-Ahli; quest'ultima squadra è di proprietà del figlio del dittatore libico Al-Saadi. Sempre secondo la ricostruzione effettuata da fonti occidentali (e dalla Bbc) durante l'incontro l'arbitro avrebbe fischiato un rigore contro la squadra di Al-Saadi. A quel punto centinaia di tifosi urlanti, sostenitori della squadra avversaria, avrebbero abbandonato le tribune e si sarebbero riversati sul campo di gioco interrompendo la partita e gridando slogan anti-regime. Al-Saadi, avrebbe dato l'ordine alle sue guardie del corpo di sparare indiscriminatamente sulla folla che manifestava sul campo. Creatasi una calca indescrivibile, molti tifosi in preda al panico si sarebbero messi a correre travolgendo, schiacciando e soffocando altre persone.

Secondo una fonte dell'opposizione libica che risiede al Cairo, oltre ai morti, ci sarebbero molti feriti condotti negli ospedali della capitale. La fonte, che ha scelto l'anonimato per timore di rappresaglie, ha detto che anche lo scorso anno si sono verificati sanguinosi incidenti durante una partita cui partecipava la squadra del figlio del dittatore. Anche secondo una fonte diplomatica nella capitale egiziana, i morti sarebbero almeno 50 e sarebbero stati uccisi dopo che la folla avevano cominciato a gridare slogan contro il colonnello. «È un incidente molto serio per gli standard libici» ha commentato.

Dopo gli incidenti all'interno dello stadio, hanno aggiunto fonti dell'opposizione, la folla si è riversata per le strade, lanciando sassi e intonando slogan. La polizia ha subito organizzato posti di blocco e per tutta la notte alcune strade sono rimaste chiuse. Ieri, hanno detto alcuni osservatori, la situazione appariva calma, anche perché in seguito agli incidenti il regime ha dichiarato il lutto nazionale. Le due squadre di calcio sono state sciolte.

Gli incidenti avvengono in un momento delicato per il regime del colonnello Gheddafi sottoposto



Gheddafi tra la gente

Tripoli, tumulti nello stadio

Le guardie di Gheddafi sparano sulla folla

Sono almeno 20 (secondo alcune fonti 50, ma secondo la tv statale che ieri ha dato il primo bilancio ufficiale dei tumulti, solo 8) le vittime della sparatoria di venerdì nello stadio di Tripoli. Le guardie del corpo del figlio di Gheddafi, proprietario di una delle due squadre, hanno sparato alla folla che urlava slogan anti-regime. Gli scontri per un diverbio calcistico. Il regime proclama un giorno di lutto ma minimizza l'accaduto.

NOSTRO SERVIZIO

to ad embargo da parte delle Nazioni Unite con l'accusa di aver appoggiato e protetto gli attentatori che collocarono la bomba sull'aereo della Pan Am esploso a Lockerbie in Scozia nel 1988. Gheddafi ha tentato di convincere il re del Marocco Hassan II ed il presidente egiziano Mubarak a far pressioni sugli americani per un allentamento dell'embargo che, pur essendo meno rigido di quello imposto all'Irak di Saddam, pesa non poco sull'economia libica. Approfitto della svolta moderata in Israele il leader libico si è recato il 22 giugno scorso al vertice dei paesi arabi che si è tenuto al Cairo. E in quell'occasione il colonnello libico usò l'aereo violando clamorosamente l'embargo che blocca tutti i voli da e per la Libia. Le sanzioni decretate nel 1991 dalle Nazioni Unite stanno met-

tendo a dura prova il regime che deve fare i conti con un'elevatissima inflazione, il dilagante mercato nero, il peggioramento dei servizi sanitari e scolastici. Gli incidenti avvenuti allo stadio potrebbero rappresentare un segnale per Gheddafi. Per ora però i capi libici reagiscono alle difficoltà mostrando i muscoli. Proprio ieri caccia dell'aeronautica militare libica hanno cominciato un'esercitazione lungo la costa con munizioni vere. Secondo l'agenzia ufficiale libica Jana non ha precisato l'area esatta dell'esercitazione, ma si è limitata a dire che si è trattato «una simulazione di sbarco nemico in una zona precisa della costa». La Jana, in un comunicato dai toni celebrativi, ha aggiunto che alle manovre stanno prendendo parte aerei diversi e i bersagli «sono stati colpiti con grande precisione».



Un anno di violenze contro le opposizioni nel paese del colonnello

La strage che sarebbe avvenuta in uno stadio di Tripoli è ancora avvolta nel mistero. Quel che è certo è che in Libia sono stati numerosi negli ultimi mesi i conflitti a fuoco e gli scontri tra le forze dell'ordine e oppositori di regime. Ecco un elenco di alcuni tra gli episodi più sanguinosi di quest'anno. 24 marzo: circa 400 fondamentalisti islamici evasi dal carcere di Bengasi si scontrano con la polizia e uccidono almeno 26 militari, rifugiandosi poi sulle montagne di Jabal al-Akhdar. 25 marzo: l'agenzia di stampa Jana riferisce di una sparatoria tra la polizia e una banda di trafficanti di droga provenienti via mare dalla «Palestina occupata» (Israele), nei pressi della Montagna verde, tra Bengasi e Tobruk. Alcuni sono arrestati, altri muoiono, ma l'agenzia non ne precisa il numero. 4 aprile: a Bengasi, secondo viaggiatori giunti in Egitto, un gruppo di militanti integralisti uccide due poliziotti di guardia al consolato egiziano. La notizia non trova conferme ufficiali. 30 giugno: a Bengasi viene ucciso

in una sparatoria Mohamed el-Hamili, responsabile del movimento di opposizione islamico libico «Movimento islamico dei martiri»; negli scontri muoiono anche due esponenti dei servizi di sicurezza, uno sconosciuto soprannominato Al Shehabya ed il colonnello El Khashmi. Con una telefonata al quotidiano arabo Al Hayat, un uomo rivendica l'attacco contro il «Movimento islamico dei martiri», dicendo di essere stato incaricato di chiamare il giornale proprio da el-Hamili prima che fosse ucciso. 7 luglio: ancora a Bengasi, cinque persone (tre integralisti, un ufficiale di polizia ed un civile) muoiono dopo che alla frontiera libico-egiziana un gruppo di militanti aveva attaccato una pattuglia di polizia. Secondo il racconto di alcuni viaggiatori giunti dalla Libia, la città era in stato di allerta da alcuni giorni, in seguito ad evasioni dalla prigione di Kweifa, a 15 chilometri da Bengasi, e a scontri tra polizia e detenuti durante una rivolta nello stesso carcere. L'8 luglio, sempre secondo fonti non ufficiali, nel mercato di Tobruk (150 chilometri a ovest dalla frontiera egiziana) le autorità libiche avrebbero incendiato un deposito di merci di un integralista.

IL COMMENTO

Nell'Africa delle dittature la rivolta passa per il football

MARCELLA EMILIANI

MENTRE NELL'opulento Occidente quanto avviene negli stadi - uria, sudore, violenza e sangue - è ormai sinonimo di stanchezza della politica, di crollo dei valori, di logiche del «branco» che dovrebbero surrogare un senso della vita perduto chissà dove e chissà quando nella decadenza epocale, nel cosiddetto Terzo Mondo il calcio sta diventando uno dei pochi spazi in cui la protesta o il dissenso politico riescono ad esprimersi in società blindate da regimi ben poco democratici. Ieri ad esempio è arrivata da Tripoli la notizia che venerdì, forse sabato scorso, in occasione di una partita di football, le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco sulla folla che urlava slogan contro il colonnello Gheddafi. Venti i morti «ufficiali», una cinquantina quelli denunciati da fonti diplomatiche. È abbastanza incerta anche la dinamica del fatto. Tutto sarebbe cominciato nel corso della partita tra le squadre dello Al-Ittihad e dell'Al-Ahli, laddove va subito specificato che lo Al-Ahli è di proprietà del figlio del colonnello Gheddafi, al-Saadi. Quando l'arbitro ha fischiato un rigore a favore della squadra del Delfino, sarebbero cominciati disordini e scontri. Avrebbero sparato per primi i gorilla di al-Saadi; a seguire, poliziotti e forze dell'ordine. Il regime parla di teppismo sportivo, ma è lecito chiedersi quanto fosse «giusto» il rigore accordato alla squadra di cotanto figlio se la folla si è imbuffalata oltre il lecito.

Orbene la dinamica dell'«incidente» di Tripoli è pressoché identica a quella di un'analoga sparatoria nel mucchio che ebbe a verificarsi alla fine degli anni '80 a Mogadiscio. Nell'occasione ad aprire il fuoco furono i berretti rossi, i pretoriani di Siad Barre, quando la gente cominciò ad urlare impropriamente contro «Siad la iena di Garbaharey» o «Siad bocca grande»: un'allusione neanche tanto velata alla crudeltà e all'ingordigia del dittatore somalo. Tempo un anno e la Somalia sarebbe letteralmente sparita nel sangue della guerra civile, clan contro clan. Gli stadi dunque - specialmente in Africa - vengono attentamente monitorati dai dittatori di turno. Non li possono chiudere, perché scarseggiando spesso il *panem*, per tener buono il popolo servono almeno i *circenses*. Ma al primo fremito della folla, le teste di cuoio hanno la consegna di sparare alzo zero. Reso edotto dalla storia calcistico-politica del continente c'è anche chi mette in atto tattiche preventive.

È IL CASO, ad esempio, del macellaio attualmente al potere in Nigeria, il generale Sani Abacha universalmente noto per aver fatto giustizia lo scorso novembre Ken Saro Wiwa, scrittore di fama mondiale, ed altri otto attivisti del Movimento per la sopravvivenza del popolo ogoni, «colpevoli» di protestare contro l'inquinamento causato nella loro terra dall'estrazione del petrolio e soprattutto rei di chiedere che di tanta manna energetica potessero usufruire anche quelle popolazioni - come gli Ogoni appunto - che dai miasmi petroliferi si vedono rovinare l'esistenza. Della poca considerazione in cui viene tenuto a livello internazionale a Sani Abacha poco importa, ma se a tuonare contro di lui è un uomo-mito come Mandela le cose cambiano. Così, l'anno scorso, ha preferito non far partecipare alla Coppa d'Africa la nazionale nigeriana di calcio, le grandi Aquile Verdi, campioni uscenti, proprio perché era organizzata in Sudafrica. Un'operazione molto rischiosa per Abacha se non avesse proceduto a tener buoni i calciatori con somme favolose e il popolo con una «teoria del complotto» contro la Nigeria ordito da un Mandela «rimasto troppo tempo in prigione per capir qualcosa della politica moderna».

Così va il calcio in Africa, dove uno Weah liberiano non ha più una patria, naufragata come la Somalia nella lotta tra bande di briganti. Dove il colonnello Gheddafi deve fare i conti con gli stadi, proprio lui che è il padalino della «democrazia dal basso» e di una rivoluzione del riscatto popolare che lo ha iscritto nella «lista dei cattivi» a livello planetario.

Ammutinamento in Somalia. Un ufficiale italiano a bordo

Sequestrata nave Shifco

■ MOGADISCIO. Una delle sei motonavi della Shifco, la società somala di pesca diretta da Said Omar Mugne, coinvolto nelle indagini per il duplice omicidio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore del Tg3 Miran Hrovatin nel marzo 1994 a Mogadiscio, la Farah Omar, è stata sequestrata. Le informazioni sulla vicenda sono scarse e contrastanti. Salpata il cinque luglio dal porto yemenita di Aden, sul Mar Rosso, la nave è stata sequestrata giovedì (e non venerdì, come si era appreso in un primo momento), mentre era diretta in una zona di pesca nell'Oceano Indiano, lungo la costa della Migiurtinia, nella Somalia nord-orientale, con a bordo 38 membri di equipaggio, tra i quali un italiano, il primo ufficiale Federico Ricci (originario di S.Benedetto del Tronto) e alcuni portoghesi, romeni e croati.

Contattato telefonicamente ad Aden, Mugne ha affermato che il sequestro della Farah Omar, ora ormeggiata al largo di El Der, una lo-

calità a nord di Mogadiscio, in una zona controllata dall'ex presidente ad interim Ali Mahdi Mohammed, è opera di membri somali dell'equipaggio appartenenti al clan Abgal (lo stesso di Ali Mahdi), che «hanno clandestinamente introdotto armi a bordo della nave». Secondo Mugne, il sequestro è stato «teleguidato da Mogadiscio», teatro da alcune settimane di combattimenti tra i miliziani di Ali Mahdi e quelli del generale Mohammed Farah Aidid (autoproclamatosi presidente).

Sempre secondo Mugne, il sequestro sarebbe stato organizzato per ottenere il pagamento di un riscatto e per impadronirsi «a fini belliche» di circa 300 tonnellate di combustibile che si trovano a bordo della Farah Omar, mentre per il rilascio della nave e degli altri membri dell'equipaggio sarebbero già state avviate trattative. Fonti vicine ad Ali Mahdi hanno invece riferito a Nairobi che all'origine del sequestro figurerebbe il malcontento di una

parte dell'equipaggio, ammutinatosi per protestare contro le condizioni di lavoro e il mancato pagamento di arretrati. Nel 1994, la Farah Omar era stata sequestrata altre tre volte per «pesca illegale» da miliziani del Fronte democratico di salvezza somalo (SsdF), che controlla la Migiurtinia, e fa parte dell'Alleanza di salvezza somala (Ssa), la coalizione anti-Aidid presieduta da Ali Mahdi.

Dopo il pagamento di «mille» per mezzo milione di dollari, la Shifco aveva poi concordato con l'SsdF una «protezione armata» a bordo dei suoi pescherecci, assicurata da 300 miliziani. Prima di essere uccisi a Mogadiscio, Alpi e Hrovatin si erano recati nel marzo 1994 a Bosaso, capoluogo della Migiurtinia, per indagare sui motivi all'origine dei sequestri della Farah Omar, che secondo sarebbe stata utilizzata per un traffico d'armi dall'Italia alla Somalia. La giornalista del Tg3 assassinata stava appunto indagando su questi traffici.

Strategia della tensione nella capitale. Gli ordigni erano privi di detonatore

Paura a Mosca, altre due bombe

■ MOSCA. Il regista oculto che da tre giorni tiene Mosca nel terrore ieri si è limitato ad altri due chiarissimi «avvertimenti»: un ordigno è stato trovato in una borsa abbandonata in un filobus sulla centralissima via Kalanciovski, nei pressi della Piazza delle Tre Stazioni. L'esplosivo era privo di detonatore, hanno detto gli inquirenti mettendo in rilievo che si è trattato di un gesto eseguito per tenere alta la tensione. Un altro ordigno esplosivo è stato individuato alle otto di sera da un cane-poliziotto sopra il tram «38» che percorreva la via Serghiei Radonezh a poca distanza dalla centrale piazza Otkhabskaia. L'allarme è stato lanciato da un viaggiatore che ha segnalato la presenza di un pacco sospetto. Il tram è stato subito evacuato e la polizia, arrivata con un cane addestrato al ritrovamento dell'esplosivo, ha recintato tutta la zona facendo allontanare passanti e curiosi e facendo intervenire gli artificieri.

Dopo gli attentati di giovedì e venerdì scorso in due filobus, che han-

no provocato una trentina di feriti, Mosca mantiene la calma grazie anche a un dispiegamento di forze di polizia nella metropolitana e sugli altri mezzi pubblici di trasporto che ha pochi precedenti nella capitale russa. Appare più marginale, rispetto alla strategia del terrore inscenata a Mosca, il ritrovamento ieri di due bombe. Anche questa volta gli ordigni erano occultati in una comune borsa per la spesa, ma pare che non fossero predisposti per esplodere a tempo.

Con una misteriosa telefonata fatta da Mosca a Istanbul, in Turchia, un anonimo ha rivendicato a nome di uno sconosciuto comandante ceceno - un sedicente Solta Ersanov sconosciuto allo stato maggiore dei secessionisti - i due attentati di giovedì e venerdì. Lo sconosciuto ha aggiunto che se non cesseranno i bombardamenti dei russi contro i villaggi ceceni, ci saranno nuovi attentati contro le città russe. Per un portavoce dei secessionisti ceceni, la telefonata in Turchia potrebbe essere una

nuova «provocazione» dei servizi segreti russi che stanno preparando una «pista cecena» inesistente: anche ieri il ministero dell'informazione della Cecenia ha ripetuto che i guerriglieri caucasici non hanno niente a che vedere con gli attentati di Mosca.

La pista dei ribelli ceceni era stata ipotizzata, assieme alle altre, dagli investigatori, ma già poche ore dopo il primo attentato erano arrivate seccate smentite. Il deputato della дума Viktor Minakov, in una dichiarazione l'altro ieri alla Pravda, attribuisce le bombe sui filobus ad ambienti vicini al potere che hanno interesse a creare in Russia momenti di destabilizzazione dopo le elezioni presidenziali. Vengono anche ipotizzate congiure di palazzo tendenti a screditare il generale Alexander Lebed, il nuovo segretario del consiglio di sicurezza che ha ottenuto il «licenziamento» da parte di Eltsin del ministro della difesa Pavel Graciov e di altri «falchi» dell'amministrazione presidenziale e

che ha intenzione di applicare un severo programma di lotta alla criminalità e alla corruzione. Il terrore seminato dalla bombe dimostrerebbe che l'uomo forte non è in grado neanche di garantire la sicurezza sui filobus e sugli autobus della capitale, se ha consistenza questo scenario di una «congiura di palazzo».

La città reagisce intanto con fermezza e sopporta pazientemente i meticolosi controlli attuati dalle forze dell'ordine sulle strade, nella metropolitana, sui mezzi pubblici. Solo ieri la polizia di Mosca ha ricevuto 28 segnalazioni di oggetti smarriti e di pacchi sospetti su mezzi pubblici: la gente collabora con le forze dell'ordine, vigila come ai vecchi tempi dell'Unione Sovietica quando si temevano possibili attacchi degli occidentali. Solo che quelli, con il senno di poi, appaiono come falsi timori, i bombaroli di oggi sono più temibili e i russi sembrano esserne consapevoli.